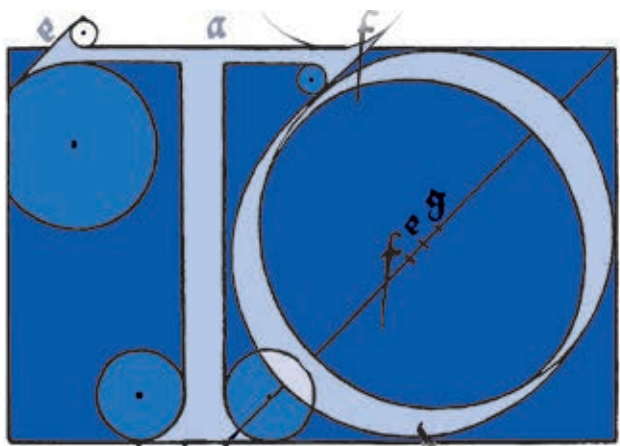




TOSCANA OGGI

SETTIMANALE
REGIONALE
DI INFORMAZIONE

GIORNALE LOCALE

34

13 settembre 2026
Anno XXXIV

€ 1,60

REDAZIONE
Via della Colonna, 29
50121 Firenze

C C Postale: n° 15501505 intestato a Toscana Oggi soc. coop.
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma, 1, DCB (Firenze1).

WWW.TOSCANAOGGI.IT



L'EDITORIALE

Nessuno deve morire da solo: quando la sofferenza chiede cura

di RICCARDO BIGI

La parola suicidio può suscitare riflessioni diverse, a seconda del contesto in cui la pronunciamo. La vicenda di Pietralata, a Roma, dove Bianca, una bambina di 5 anni con una grave disabilità, è stata trovata morta insieme ai genitori, ci parla del suicidio come di una tragedia che doveva essere evitata. Luca e la moglie Valentina si sono tolti la vita, dopo aver ucciso la figlia. «Da soli non ce la facciamo», hanno lasciato scritto in un biglietto. Assistere una persona con disabilità può essere durissimo. Può indurre ad affidarsi alle mani sbagliate, come sembra sia successo a loro. Diventare «caregiver» non è una scelta, per chi si trova ad assistere una persona con bisogni complessi, che sia un figlio, il partner, un genitore. E non tutti riescono a sopportare questa fatica. Il settimanale «Vita» ha coniato, per casi come questo, la parola «disabilicidio»: uccidere qualcuno che dovremmo assistere, come gesto di disperazione. Un'azione che in molti casi di cronaca è seguita poi dal suicidio di chi non regge questa responsabilità. Negli stessi giorni in cui abbiamo letto questa notizia, è arrivato anche il voto del Consiglio regionale del Veneto che dopo Toscana - che era stata la prima - Sardegna ed Emilia-Romagna ha approvato (prima regione amministrata dal centrodestra) la legge che regola il suicidio assistito. In questo caso il suicidio viene presentato non più come un dramma, ma come una «scelta di libertà» che le istituzioni devono assecondare. Nei giorni precedenti all'approvazione della legge, i vescovi del Triveneto avevano diffuso una nota dal titolo significativo: «Suicidio assistito o malati assistiti?». Scrivono i vescovi: «Il suicidio assistito, come ogni forma di eutanasia, si rivela una scorciatoia: il malato è indotto a percepirsi come un peso a causa della sua malattia e la collettività finisce per giustificare il disinvestimento e il disimpegno nell'accompagnare il malato terminale». Suicidio: la parola è la stessa. Eppure il gesto dei genitori di Pietralata ci suscita compassione. Tocca le nostre coscienze, ci spinge a chiederci se le istituzioni e la società avrebbero potuto fare di più per non farli sentire soli. Apre un dibattito sull'assistenza e sul sostegno alle famiglie: la legge sul «Dopo di noi» dal 2016 regola i percorsi di autonomia e inclusione sociale delle persone disabili ma senza i finanziamenti adeguati rischia di restare un insieme di buoni propositi. Il «suicidio assistito» regolamentato per legge cerca invece di farci apparire accettabile che qualcuno scelga di togliersi la vita. Prima dell'approvazione della legge regionale in Toscana, i vescovi della nostra regione avevano richiamato il diritto alla cura: «Il Sistema sanitario - avevano affermato in una nota - esiste per migliorare le condizioni della vita e non per dare la morte». Concetti che riecheggiano anche nella nota dei vescovi del Veneto: «Una società capace di cura evita lo scarto e costruisce cammini di speranza non solo per le persone assistite ma anche per chi se ne prende cura, non lasciando sole le famiglie e rinsaldando il vincolo sociale di solidarietà di fronte a chi soffre. In tutto questo le comunità cristiane sono chiamate a fare la loro parte». Luca, Valentina e la loro figlia Bianca non dovevano essere lasciati soli. Nelle condizioni in cui si trovavano, la loro scelta non è stata certo libera. Ma lo stesso vale per chiunque si trovi ad affrontare una disabilità grave. Per chiunque viva una condizione irreversibile di malattia che lo sottopone a trattamenti di sostegno vitale. Per chiunque senta di essere un peso per le persone che gli vivono intorno. Il dramma della sofferenza, fisica e psicologica, interpella tutti. C'è il rischio dell'accanimento terapeutico, che determina il superamento del criterio di ragionevolezza e proporzionalità nel processo di cura. Ma c'è anche il rischio dell'abbandono terapeutico, nel momento in cui viene meno la possibilità di guarigione senza ricordare che - se non è possibile guarire - si può sempre alleviare il dolore e la sofferenza attraverso le cure palliative. Quello che conta, e che invece si dimentica, è che nessuno dovrebbe essere lasciato vivere, o morire, da solo.



INVENTARIO

L'intervista



I tre Francesco nello sguardo di Liliana Cavani

a pagina 17



Sud del Libano

Fra Toufic: «La guerra ci ha tolto
passato, presente e anche futuro»

a pagina 7



Iniziazione cristiana dei bambini

La catechesi si rinnova, a Massa
il catechismo lo fanno i genitori

a pagina 15

il CORSIVO

Un altro femminicidio in Toscana,
educare all'amore per sconfiggere la violenza

di FRANCESCA ZATTERI*

La tragedia di giovedì 3 settembre ha scosso tutti e, in particolare, la Toscana. Federico Vella ha ucciso Lorena Isceri - buttandola dal viadotto lungo l'Autostrada del Sole a Barberino del Mugello - per poi togliersi la vita davanti ai soccorritori. Un altro femminicidio che lascia senza respiro, senza parole. E forse sarebbe meglio fosse davvero così: non pronunciarne, non scriverne. Perché di fronte a tale orrore le parole sono insufficienti, inadeguate. Eppure nel silenzio che ho abitato in questi giorni, di fronte a tanta violenza, sono emerse alcune domande: che adulti siamo diventati? Come è possibile diventare così lontani dall'essere umani? Come possiamo dimenticare che ciascuno di noi è chiamato a evolversi, per diventare la migliore versione possibile di sé, per sé e per gli altri? Nessuna giustificazione può essere cercata per chi compie un tale gesto. Ma quanta incompiutezza rivela l'incapacità di riconoscere l'altra come persona, libera e non possedibile? Dante, molti secoli fa, ci ricordava: «Fatti non foste a viver come bruti...». Eppure il nostro tempo continua a mostrarci una brutalità che ci inquieta nel profondo. Che fare, allora? Come continuare ad avere fiducia nelle relazioni? Come nutrire la speranza? Un primo passo da fare è forse riconoscere e accettare la complessità. Non esistono soluzioni semplici. In virtù di questo provare a spostare lo sguardo: non fermarsi soltanto all'orrore e alla denuncia, ma riconoscere e valorizzare ciò che già esiste e può rappresentare un'alternativa. Esiste già, una cultura diversa da quella patriarcale. Esiste la possibilità di un «uomo nuovo», alternativo all'«uomo che non deve chiedere mai», icona di una vecchia pubblicità e di un modello di mascolinità fondato sulla forza, sull'autosufficienza e sul potere.

CONTINUA A PAGINA 2